

## Tra *policy* e *agency*. Uno sguardo etnografico su Bastogi come 'spazio intermedio' urbano

Mario Marasco

### Abstrat

Questo contributo mette al centro il ruolo del ricercatore sociale presso Bastogi, un centro di assistenza alloggiativa temporanea (CAAT) a Roma, mostrando come i processi di soggettivazione in condizione di forte marginalità, da un lato, e le retoriche e le pratiche del decisore politico, dall'altro, creino una tensione meritevole di essere indagata con la lente concettuale dello 'spazio intermedio'. Lo studio procede da una ricerca etnografica di lunga durata che si è andata aggiungendo ad una più recente esperienza di antropologia applicata. Quest'ultima postura viene parimenti messa in discussione a favore di un uso sociale della ricerca, la quale non esula l'antropologo dal prendere una posizione (etica) senza sostituirsi alle voci degli attori sociali coinvolti nello studio. Il concetto di 'spazio intermedio' viene ripreso da più angolazioni, non solo partendo dai dati etnografici ma anche come spunto per riflessioni di ordine epistemologico.

This article focuses on the role of the social researcher at Bastogi, a temporary housing assistance centre (CAAT) in Rome. It shows how processes of subjectivation in conditions of severe marginality, on the one hand, and the rhetoric and practices of policy makers, on the other, create a tension worthy of investigation through the conceptual lens of 'in-between space'. The study arises from a long-term ethnography and a recent experience of applied anthropology. Rather than adopting this latter approach, the study favours a social use of research, requiring the anthropologist to take an ethical position without replacing the voices of the social actors involved. The concept of 'in-between space' is approached from multiple angles, including ethnographic observations and as a starting point for epistemological reflections.

**Parole Chiave:** antropologia urbana; vulnerabilità abitativa; uso sociale della ricerca.

**Keywords:** urban anthropology; housing vulnerability; social use of research.

### Introduzione

Una descrizione ampia di 'spazio intermedio' urbano può comprendere quella di «città intermedia» – *in-between city* (Sieverts, 2003) [che] si sviluppa su più piani intrecciati (fisici, politici e simbolici), indotti dall'azione disgiunta, simultanea e

fuori sincrono, di diversi attori e di diverse forme di agency» (Rossi, 2016: 84). È un grado di 'inter-medietà' che non esclude, anzi mette al centro dell'analisi le pratiche di potere e le forme di adattamento o di resistenza ad esso. In effetti, il ruolo del ricercatore in uno 'spazio intermedio' quale si sta per descrivere – e cioè Bastogi, un centro di assistenza alloggiativa temporanea (CAAT) di Roma – implica la comprensione di articolati processi di soggettivazione e di lotta per la sussistenza sperimentati dagli interlocutori sul terreno di indagine.

Analizzare le dinamiche di potere da un lato e le pratiche di resistenza dall'altro sembra di per sé un lavorare nel mezzo. Tuttavia, questo studio parte da una analisi materiale delle sofferenze delle persone che patiscono una vulnerabilità abitativa oramai 'senza tempo', per cui non è possibile per l'antropologo 'stare-nello-spazio' senza prendere posizione. Studiare contesti di vulnerabilità e di marginalità come Bastogi comporta implicazioni etiche che vanno dal rapporto con i membri della comunità alla necessità di mettere in primo piano le voci e le esperienze del territorio, senza parlare per loro conto, e di farlo tanto in ambito accademico quanto dinanzi ai decisori politici.

Le politiche abitative che offrono 'cure' temporanee per chi non ha una casa e le classificazioni ufficiali degli 'status abitativi', come si vedrà, hanno un impatto profondo sulle strategie, sull'immaginario e sulle negoziazioni identitarie delle persone. Ciò sarà ben evidente attraverso la storia di Elena<sup>1</sup>, verso la fine di questo contributo. Tali politiche possono anche mettere in crisi legami sociali e familiari o porre sfide al mantenimento di un senso di stabilità e di benessere. Soluzioni emergenziali alla crisi abitativa, tra cui l'istituzione dei CAAT, privati o pubblici (nel caso di Bastogi), hanno di 'ordinario' solo la tendenza a cronicizzare il problema che vorrebbero o, meglio, che dichiarano di voler risolvere. Esse impattano sulla vita e sulle scelte delle persone, ma soprattutto diffondono spaccature nel corpo sociale, producendo forme di «cittadinanza differenziata» (Holston, 2008).

La storia di Bastogi, anche come collocazione storico-temporale, quale centro di raccolta di vite che 'non si sa dove collocare', è un palliativo incancrenitosi nel mezzo della transizione verso la città

---

<sup>1</sup> I nomi di tutti gli informatori sono fittizi.

neoliberista. Quest'ultima la si intende secondo la descrizione di Bayat (2012: 111), come un'urbanità guidata dal mercato, la cui logica prevale sui bisogni degli abitanti; una città che risponde più a interessi individuali (o aziendali) che alle preoccupazioni del pubblico; una città, infine, caratterizzata da crescente deregolamentazione e privatizzazione della produzione, del consumo collettivo e dello spazio urbano (*Ibidem*).

### **Breve descrizione del contesto**

Bastogi è un'area periferica del XIII municipio di Roma, un territorio che spazialmente e amministrativamente arriva alle porte di Città del Vaticano. Si tratta di un comprensorio di sei edifici di quattro piani, con miniappartamenti (da 25 e 45 metri quadrati) costruiti, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, da una società collaterale della Bastogi S.p.a.<sup>2</sup> per ospitare studenti universitari e viaggiatori in transito. Tra il 1985 e il 1986, il comitato per il diritto alla casa "Lista di lotta"<sup>3</sup> occupa l'area perché il costruttore, avendo finanziato l'opera anche con fondi pubblici, vuole convertirla in alloggi privati. I primi occupanti sono in attesa di un'abitazione di edilizia residenziale pubblica (ERP) nella vicina zona del Quartaccio e, una volta ottenuta la dimora promessa e agognata, lasciano Bastogi. Nel 1989, anche su pressione del citato movimento di lotta per la casa, il Comune di Roma decide di acquistare il complesso, trasformandolo in alloggi per l'emergenza abitativa. Per tutti gli anni '90, Bastogi ospita persone che sono ufficialmente collocate nelle liste per un alloggio ERP. Nel 2005 il complesso è ribattezzato CAAT. La congestione delle liste d'attesa incoraggia alcune persone e famiglie ad occupare spontaneamente alcuni appartamenti vuoti e non assegnati. Per tutti gli anni 2000 si verificano sgomberi e operazioni di polizia. Allo stesso tempo, i media dipingono Bastogi come un quartiere criminale e pericoloso. Questa descrizione fa da sfondo ideologico alle azioni del Comune (giunta Veltroni), che punta a raggiungere due obiettivi. Il primo è quello di sfrattare gli 'abusivi', mentre il secondo è trattare con alcuni alloggiati temporanei (autorizzati dallo stesso Comune)

<sup>2</sup> Edil Laurentia 72 S.p.a. Cfr. il sito: <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA00510F/>. Consultato il 13/10/2024.

<sup>3</sup> Il movimento è confluito nell'Associazione Inquilini e Abitanti dell'Unione Sindacale di Base (AsIA-Usb). Per un quadro aggiornato sui movimenti di lotta per la casa a Roma si rinvia a Costantini (2023: 38-46).

per spingerli a lasciare Bastogi in cambio di una casa ERP, ma fuori dal Grande Raccordo Anulare o in comuni molto lontani. Alcuni residenti autorizzati si sentono costretti ad accettare il trasferimento in case distanti anche settanta chilometri, con conseguente sconvolgimento di vite, rotture di legami sociali e familiari, rinunce o ripiegamenti di interi progetti di vita.

Ciò nonostante, rimangono molte persone in emergenza abitativa a Bastogi, in qualità di 'alloggiati temporanei'. Così, l'amministrazione comunale decide di utilizzare gli appartamenti svuotati per 'allargare', quelli ancora abitati, attraverso una fusione dei locali. In tal modo si creerebbero abitazioni più confortevoli e il comprensorio verrebbe trasformato in un complesso ERP. Ostacoli burocratici e politici bloccano quest'ultima fase del piano. Inoltre, il Comune permette ad un comitato locale di supervisionare in modo indipendente questi 'allargamenti', come ancora oggi li chiamano a Bastogi. Questa scelta conduce a condizioni abitative diseguali, con alcune famiglie di cinque o più persone che occupano solo 45 metri quadrati, se non addirittura la metà. Coloro che rifiutano di trasferirsi fuori città restano bloccati nelle liste d'attesa per le 'case popolari'.

I mutamenti dei flussi migratori, soprattutto a partire dalla fine degli anni '80, portano all'irrompere sulla scena di nuovi soggetti fragili e precari (ma di cui si nutre il sistema economico nazionale), in accostamento a quanti altri già vivono un grave e prolungato disagio abitativo (cfr. Costantini, 2023: 34-44). I prezzi degli affitti in città salgono a livelli proibitivi, colpendo alcune famiglie che prima non hanno mai avuto problemi a procurarsi e a permettersi un'abitazione. Da centro abitativo temporaneo, Bastogi diviene una realtà permanente. Il Comune vi trasferisce altre persone in emergenza abitativa, sfrattate dai residence privati (per i quali vi sono elevatissimi costi di gestione). Nel tempo, lo spazio sociale si frammenta e si 'razzializza'. Molti alloggi di Bastogi vengono assegnati anche ad un folto gruppo di rom italiani (Napulengre), già accampati lungo il Tevere. Questo gruppo entra in conflitto più volte con il primo nucleo di 'romani' in emergenza abitativa. Pur con molte difficoltà, i due nuclei riescono nel tempo ad integrarsi e a riconoscersi, quando nuove tensioni emergono con l'arrivo di rom rumeni, nordafricani, stranieri dell'Europa orientale e, più recentemente, bangladesi

e sudamericani. Tra le pieghe delle 'ricollocazioni' istituzionali, permane una parte minoritaria di abitanti costituita da occupanti irregolari.

In genere, i nuovi 'innesti' sono percepiti come corpi estranei e potenzialmente pericolosi dagli abitanti già presenti nel comprensorio. Se a tutto questo si aggiunge anche l'autopercezione della precarietà abitativa da parte delle persone, gli ostacoli allo sviluppo di un corpo sociale coeso diventano molteplici. Il degrado strutturale è diffuso e le condizioni di numerosi appartamenti mettono anche a rischio la salute e la sicurezza di chi ci vive. Pochi angoli ben curati del comprensorio riflettono, invece, un processo di appropriazione dei luoghi portato avanti dai primi gruppi "romani" che hanno scelto di rimanere a Bastogi, rifiutando l'idea di abbandonare la città per un alloggio ERP.

Questo angolo di periferia sarà analizzato attraverso la lente concettuale dello 'spazio intermedio', che verrà declinato su più livelli. Prima di procedere in tal senso, è necessario offrire al lettore alcuni chiarimenti sul posizionamento del ricercatore e sul suo rapporto col terreno di indagine.

### **Il ricercatore sul campo e alcune premesse metodologiche**

Per quanto riguarda il mio lavoro a Bastogi, le prime indagini risalgono al 2017, per la ricerca dottorale che si è conclusa nel 2019. Dopo il periodo della pandemia da Covid-19, nel 2023 ho ritrovato Bastogi, per focalizzarmi in particolare sulla fragilità abitativa e su possibili significati locali di 'rigenerazione'. Di conseguenza è emersa una questione spinosa, la rinegoziazione del mio ruolo. Tornato come antropologo del LabSU (Laboratorio di Studi Urbani del Dipartimento DICEA – Sapienza Università di Roma), ho immediatamente fatto presente ai miei interlocutori, vecchi e nuovi, che la ricerca era finanziata grazie a un accordo di collaborazione tra l'Ateneo e Roma Capitale<sup>4</sup>, vale a dire l'ente proprietario del CAAT.

Il LabSU, quale gruppo interdisciplinare, cerca il dialogo con le istituzioni, ma svolgendo primariamente ricerca-azione

<sup>4</sup> Accordo Esecutivo tra Roma Capitale e Sapienza Università di Roma per l'elaborazione di politiche, azioni e interventi per lo sviluppo locale integrale nell'ambito del Protocollo di Intesa DG/5187/2022, approvato dalla Giunta Capitolina con Deliberazione n. 25 del 03/2/2022 per i quartieri di Quarticciolo, Centocelle e per l'area Bastogi.

(Greenwood e Levin, 1998) tra le comunità e nei territori, al fine di supportare iniziative esistenti o in fase di sviluppo e promuovere reti locali per la rigenerazione urbana partecipata (Brignone *et al.*, 2022). Di tutto questo – devo ammettere – agli abitanti di Bastogi che ho ricominciato a incontrare è interessato ben poco. Contava, invece, che ero tornato a ‘studiarli’, inviato dal soggetto pubblico considerato causa principale dei loro mali (il Comune). Affronterò ancora la questione ma, fin da ora, va chiarito che il presente contributo ha al suo nerbo proprio la postura del ricercatore, tirato nel ‘mezzo’ tra istituzione pubblica e cittadinanza, in un contesto di estrema vulnerabilità sociale.

Metodologicamente, devo brevemente annotare come, nel corso degli anni e sin dalla prima indagine etnografica, abbia potuto condurre numerose interviste inerenti tanto ai temi del precedente studio (marginalità giovanile, stigma territoriale, produzione sociale del panico morale) che alla questione della precarietà abitativa, più centrale nell’attuale ricerca. Va comunque sottolineato come la produzione di preziose fonti etnografiche si sia resa possibile grazie alla lunga frequentazione delle persone e del contesto, in parte all’osservazione partecipante, ma soprattutto grazie ai colloqui informali e alla pratica ‘meno evidente’, sebbene più penetrante, dell’ascolto antropologico (Fava, 2023). Non è questo un punto banale. Le diffidenze iniziali per la mia nuova collocazione sul terreno di indagine sono state gradualmente superate proprio partecipando, con l’attitudine ad un ascolto non giudicante e non sottomesso a logiche istituzionali. Ho dovuto spiegare con attenzione che non tornavo da ufficiale del Comune, oppure da spia o da delatore. Si è trattato di far comprendere che il mio compito era ed è ascoltare e dare spazio il più possibile alle narrazioni locali, alle voci che sono rimaste da tempo inespresse. La rinegoziazione, ovvero l’accettazione del ricercatore, non può passare per una ‘tradizionale’ osservazione partecipante se si viene considerati di parte, ‘compromessi’ in un certo senso. L’ascolto e la disponibilità all’‘inascoltato’ sono stati allora la via privilegiata per rapportarsi a nuovi e vecchi interlocutori. La rinegoziazione ha beneficiato dell’intrinseca natura dell’ascolto antropologico, che rispetta l’agentività dell’interlocutore nel co-costruire il campo:

«un ascolto che riconosce la singolarità comprendente dei suoi interlocutori ed [...] autorizza la ricerca sul campo stesso perché

riconosce la creatività comprendente e sociale dei singoli attori rispetto alle dinamiche strutturali che ne costringono, senza però determinarla, l'iniziativa» (Fava, 2023: 262).

Come accennato, alla base dello studio su Bastogi vi è un accordo di collaborazione con Roma Capitale che, per il primo anno (2022-2023), ha posto gli obiettivi di: identificare correttamente le istanze locali partendo dalle problematiche urbanistiche, ambientali, sociali ed economiche; ricavare una mappatura delle forme di associazionismo locale e della società civile attive sul territorio; cercare di tracciare alcune indicazioni per programmare e progettare politiche, azioni e interventi per la rigenerazione urbana e sociale.

Il termine più delicato della relazione sul campo è stato ed è conciliare lo svolgimento di obiettivi, o quantomeno di orientamenti di ricerca, proprio con quella «creatività comprendente e sociale dei singoli attori» (Fava, 2023: 262) accennata poc'anzi.

### **Uso sociale dell'antropologia urbana**

Un primo livello di 'spazio intermedio' riguarda, dunque, proprio la postura del ricercatore, in riferimento alla quale si potrebbe parlare di 'antropologia applicata'. Il concetto però è fuorviante. La questione è stata affrontata tempo addietro da Tullio Seppilli, padre storico dell'antropologia medica italiana quando, assieme ad antropologi della sua scuola, era impegnato in collaborazioni con istituzioni mediche e con psichiatri di formazione basagliana, lottando negli anni '70 per la de-istituzionalizzazione psichiatrica e la nascita dei Centri di Igiene Mentale (Malighetti, 2021: 56). Seppilli (2016) preferisce la definizione «uso sociale della ricerca», poiché «l'uso delle conoscenze emerse dalla ricerca sociale si determina entro precisi quadri di egemonia e di potere»; si tratta, dunque, di sviluppare «attività di ricerca con finalità operative tese a fondare processi di consapevolezza e di liberazione»<sup>5</sup>. In altre parole, si tratta di «superare l'idea di una neutralità della ricerca applicata e del suo utilizzo meramente tecnicistico e strumentale» (Malighetti, 2020: 358).

Riportato in questi termini, si è dinanzi a qualcosa di diverso dal concetto di antropologia applicata (Bastide, 1971)<sup>6</sup> o di

<sup>5</sup> Cit. anche in Minelli, Pizza (2019: 13), a cui si rimanda.

<sup>6</sup> L'argomento è trattato e approfondito da Malighetti (2021: 55).

scienza sociale applicata. Significa che, pur nei rapporti con una istituzione 'committente', ci si deve schierare, cercando sempre di puntare ai processi di liberazione<sup>7</sup> inerenti alle persone che incontriamo sul terreno. Dall'altro lato abbiamo, infatti, l'attore sociale che intendiamo conoscere, 'studiare'. Lo spazio intermedio, allora, si fa vischioso, perché emerge l'incontro tra ricercatore e interlocutori, i quali sono espressione di complicati processi di soggettivazione. Concetto notoriamente foucaultiano, come sintetizzato da Aiwa Ong, la soggettivazione è riferita ad una dinamica di negoziazione, per cui essa è «nello spazio dell'incontro e dell'invischiamento» (2005: 40). In altri termini, è il processo attraverso cui i soggetti si (auto)costituiscono incorporando le relazioni di potere e di dominio nelle quali si trovano immersi<sup>8</sup>.

Come si vede, entrambe le polarità, l'interlocutore istituzionale e le persone che abitano il terreno etnografico, sono attraversate dalla performatività del potere, inteso come campo di pratiche e di discorsività. Il ricercatore si muove in questo *in-between*. Vale la pena recuperare il termine inglese indicato in apertura

---

7 Per evitare che l'espressione «processi di liberazione» risulti ambigua, va chiarito che l'oggetto, la situazione o la condizione da cui (ci) si intende liberare sono parimenti forme di negoziazione relative al contesto storico-politico in cui agiscono gli attori sociali interessati. In riferimento a uno scenario post-coloniale e ad un paese del Sud globale potrebbe apparire più 'semplice' parlare di «liberazione», ad esempio da forme mascherate di neo-colonialismo attuate per mezzo di politiche di sviluppo e organismi internazionali o transnazionali (cfr. Malighetti, 2020: 364-365). Tuttavia, ciò non toglie che anche taluni programmi di intervento, che cadono sotto il nome di 'riqualificazione', nelle periferie delle città del Nord globale rischiano quasi sempre di reiterare meccanismi di marginalizzazione di soggetti fragili, avvantaggiando al contempo classi urbane storicamente privilegiate, come costruttori edili e grandi gruppi finanziari, o più diffusamente uno strato di popolazione in grado di ricavare più modeste rendite immobiliari tramite gli affitti. Un «processo di liberazione» di soggetti fragili nella città neoliberista (Bayat, 2012) si auspica possa prendere di mira proprio quelle politiche abitative reiteratamente escludenti (cfr. *infra*: paragrafi *Elena* e *Tra mondi morali*).

8 Pur se ogni processo di soggettivazione ha anche a che fare con la produzione di «verità» da parte del soggetto stesso nel prendersi cura del sé. Le forme di resistenza sono sicuramente innescate nella relazione con il potere, ma Foucault (2003: 222) alla fine giunge a dire: «la costruzione di [un'etica del sé] è [...] fondamentale [...] se è vero che, dopotutto, *non esiste un altro punto, originario e finale, di resistenza al potere politico, che non stia nel rapporto di sé con sé*». Corsivo mio.



perché la sua traduzione, 'inter-medio', lascia cadere la valenza relazionale e oppositiva di questo spazio, privilegiando invece la dimensione della medietà, della mediazione di opposti. Non è una questione linguistica, bensì epistemologica. Il filosofo Mario Perniola (2007: 80) fa notare come *between* sia la trasposizione della parola greca *metaxú*, composta da *metá* (tra, in mezzo) e *sún* (con, assieme a), denotando «lo spazio che sta in mezzo e mette in relazione». Più avanti, lo studioso aggiunge che da Aristotele in poi la *metaxú* ha ceduto il posto a *mésos* (medio, in mezzo, centrale) e che, nel passaggio di questo al latino e conseguentemente all'italiano,

«si cela dunque una svolta logica di enorme portata che implica il trionfo di un punto di vista metafisico orientato verso la ricerca, anche nell'etica e nella politica, di soluzioni moderate lontane in pari misura dagli estremi» (Ivi, 81).

*In-between*, dunque, è lo stare nel mezzo con gli altri, in relazione e in continua tensione. Non si tratta di mediare le opposte posizioni. Se il ricercatore interpretasse il suo ruolo in questo modo, rischierebbe di disinnescare un conflitto potenzialmente foriero di cambiamenti. Le parole di Aiwa Ong su uno «spazio dell'azione e dell'invischiamento» (in merito al processo di soggettivazione) e quelle di Tullio Seppilli, «fondare processi di consapevolezza e di liberazione» (in merito all'uso sociale della conoscenza prodotta dalla ricerca), ben si accordano con questo modo di intendere l'inter-medio: cioè stare nel 'conflitto' e non tentare di sopirlo mediando (nel nostro caso tra istituzione pubblica e cittadinanza).

### **Inter-clusione**

C'è poi un secondo livello di spazio intermedio, quello del contesto. Bastogi è genealogicamente uno 'spazio intermedio' ma nella sua configurazione di spazio 'inter-cluso', nato dalla ridefinizione dei confini fisici della città in senso segregante (Rossi, 2016: 87-88). C'è chi è entrato a Bastogi nel 1989 e da allora permane in condizione di alloggiato 'temporaneo'. La cronicizzazione della temporaneità alloggiativa, al di là dei fattori macro – politiche neoliberiste, compressione dell'edilizia sociale, restrizione del *welfare* – è anche la fallimentare conseguenza di un tentativo di dare ordine ad uno 'spazio intermedio' di interazione tra

istituzione comunale (proprietaria) e abitanti.

Questo fallimento si è concretizzato attraverso momenti decisivi, quali le 'espulsioni urbane' (come non chiamare così il forzare a scegliere un alloggio ERP a settanta chilometri di distanza?) e gli allargamenti non monitorati, con la mancata realizzazione della promessa di trasformare l'intero comprensorio in edilizia residenziale pubblica. Questa trasformazione avrebbe garantito canoni agevolati per gli abitanti, migliori condizioni strutturali e l'accesso ad ulteriori diritti<sup>9</sup>.

Bastogi è un 'luogo di scarto' (inter-cluso), cioè un'eterotopia della marginalità. Tuttavia, assomiglia a qualcosa che sta nel mezzo tra eterotopia di crisi (dove si sposta chi è transitoriamente in difficoltà) ed eterotopia di deviazione (dove si sposta chi è permanentemente 'deviato') secondo la ricostruzione di Foucault (1984), ovvero un ospizio per anziani. L'analogia è evidente. A Bastogi, si entra in 'crisi alloggiativa' e si invecchia socialmente prima che biologicamente. Interessanti sono le parole di un informatore, Tommaso, un ventiquattrenne che vive nel CAAT sin dalla nascita. La sua famiglia, come molte altre del luogo, è stata trasferita qui da un'altra struttura alloggiativa temporanea, il 'Residence Roma', ora un ecomostro in dismissione su via di Bravetta. Da qualche anno la famiglia di Tommaso, persa la speranza in un alloggio ERP, è riuscita ad accedere ad un 'allargamento a distanza'. Così viene descritta da alcuni interlocutori una pratica informale e irregolare per acquisire nuovo spazio: alcune famiglie, che nei primi anni 2000 non hanno beneficiato delle 'fusioni' tra alloggi adiacenti, fanno valere una sorta di 'prelazione' sugli appartamenti che si liberano per permettere il trasferimento di figli (ormai adulti ma non economicamente autosufficienti) oppure di uno dei coniugi (separati ma conviventi) o ancora di un altro parente in coabitazione. Chiaramente, tutto avviene con il benessere del vicinato che ha attraversato (o comunque potrebbe attraversare) simili necessità abitative. Si tratta di una forma di resistenza impiantata su una locale configurazione di economia morale (Fassin, 2009)<sup>10</sup>. Da circa quattro anni, Tommaso vive nel nuovo bilocale con sua sorella (maestra sottopagata in un asilo privato di un 'quartiere bene'). Il ragazzo non ha mai completato gli

<sup>9</sup> Aspetto che sarà chiarito nel prossimo paragrafo attraverso una storia di vita.

<sup>10</sup> Cfr. *infra*: paragrafo *Tra mondi morali*.

studi professionali e salta da un lavoro dequalificato ad un altro, alternando periodi di inattività forzata. Nel parlare della sua condizione precaria, l'unico punto fermo sembra essere proprio l'orizzonte abitativo del CAAT (una temporaneità fattasi stabile, permanente). Afferma, infatti, il giovane interlocutore:

«Non ci sono mai novità che possono svoltarti. Ogni tanto mi chiamano per un facchinaggio o 'na roba da imbianchino, ma poi finisce subito e aspetto. È sempre così, sempre uguale. A volte me chiedo: ma che ce sto a fa ancora qua? Che ce sto a scade'?» (Intervista del 12/5/2023).

'Scadere', invecchiare – in un eterotopico surrogato di ospizio – rimanendo identici ogni giorno, passando da un presente ad un altro presente, senza più la capacità di immaginare un futuro, di protendersi, di avere aspettative oltre al mero aspettare; tutto questo è ben compreso nel concetto di 'transito', ancora una volta fornito da Perniola:

«[...] un'esperienza che conosce un solo tempo, il *presente*, e un solo luogo, la *presenza*, e che si svolge tutta interamente *hic et nunc*. Noi non siamo i padroni di questo presente o di questa presenza, più di quanto non ne siamo i prigionieri [...] Il movimento da un momento all'altro del tempo, da un luogo all'altro dello spazio [...] non è un progresso, né un acquisto. Esso è il passaggio dal presente al presente, dalla presenza alla presenza, *dallo stesso allo stesso*. Non è alienazione, né redenzione, ma *transito*. Il transito non è un movimento diacronico che trascende il presente verso il passato, nel ricordo, o verso il futuro, nella previsione: non abbiamo più memoria, né attese. Il privilegio o la dannazione del ricordare, il riconoscimento o il rimorso cadono sempre più fuori dalla nostra esperienza, così come la progettualità e l'ansia di vedere compiuto un evento da tanto tempo prefigurato. Il transito è un movimento sincronico che va dal presente al presente» (Perniola, 1998: 16).<sup>11</sup>

Se dal lato del tempo è la sincronicità di un movimento «che va dal presente al presente», letto in chiave spaziale il «transito» è esperienza localizzante che conosce solo la «presenza». Per afferrare il senso di quest'ultimo termine, vale la pena tentare una delicata distinzione concettuale. Ernesto de Martino (1995: 101) scrive:

---

<sup>11</sup> Corsivo dell'autore.

«L'esistenza è "presenza" (Dasein, esserci)<sup>12</sup>, la presenza è *trascendimento* della situazione *nel valore* [...] La presenza esiste nella misura in cui decide valorizzando ed entra in crisi nella misura in cui resta prigioniera della situazione critica [...] L'esistenza è pertanto presentificazione valorizzante in lotta col rischio di non esserci».<sup>13</sup>

La condizione esperita da Tommaso è riconducibile ad una presenza 'stordita' rispetto a quella demartiniana. Il CAAT opera quale spazio performativo dell'esperienza individuale, al punto che Tommaso non avverte la 'crisi alloggiativa' (cioè, la ragion d'essere per cui la sua famiglia è lì da trent'anni); in tal senso, la sua 'presenza' è appaesata (de Martino, 1977)<sup>14</sup> in una crisi cronicizzata, vale a dire svuotata di ogni potenzialità annichilente. Per la stessa cronicità, Tommaso è ingabbiato nella dimensione permanente del «transito» (Perniola, 1998) e la «presenza» da lui esperita non riesce a trascendere «nel valore» (de Martino, 1995)<sup>15</sup>. Da qui il suo sentirsi 'scadere'. In termini heideggeriani

12 In questa fase l'antropologo fa esplicito richiamo ai concetti heideggeriani, che tuttavia rielabora facendoli propri. Sul tema si rinvia a Massenzio (1995: 22-26).

13 Corsivo mio.

14 Cioè, poggia su «uno sfondo di ovvietà non attualmente problematizzata» (de Martino, 1977: 95).

15 A proposito dell'«ethos del trascendimento» come «doverci essere» in de Martino (1977: 656), è stato messo in evidenza un parallelismo con la lettura di Appadurai (2014) dell'immaginazione intesa quale «fatto sociale» operante nella progettualità del futuro (Mancuso, 2017: 35). Anche Schirripa (2005: 168-171) pone l'accento sul ruolo dell'immaginazione quale pratica sociale e critica (cit. in Costantini, 2013: 144). Sono consapevole che l'accostamento del concetto demartiniano di «presenza» alle situazioni sociali – come alle condizioni materiali degli interlocutori incontrati nel CAAT – sia una questione delicata, non esauribile in questo breve contributo. Infatti, una lettura 'classica' sulla crisi della presenza è indubbiamente relativa ai momenti chiave dell'esistenza, momenti in cui il caos della natura irrompe nell'ordine della cultura, laddove l'ethos del trascendimento della situazione nel valore esorcizzerebbe il negativo per riportare quel caos in un ordine culturale (cfr. de Martino, 1977). Detto in altri termini, la presenza che entra in crisi inerisce ad un livello di soggettivazione molto più profondo rispetto al piano dell'agentività. La crisi riguarda la possibilità di agire secondo schemi valoriali consolidati (storici) e in cui si radica la sicurezza della persona. «Dire che l'uomo è un animale bisognoso di sicurezza nell'azione [...] significa dire con altre parole che l'uomo è una presenza. Che cosa è infatti la presenza se non la memoria retrospettiva dei comportamenti culturalmente efficaci, e la volontà prospettica di impiegar qui ed ora, in rapporto alla richiesta di realtà, il comportamento adatto?» (de Martino, 1977: 142). Quando parlo di 'presenza stordita' intendo riferirmi ad una situazione storica e temporale che assorbe i

si direbbe che Tommaso percepisca la condizione di *Verfallen*, tradotto in genere con 'deiezione', ma di recente proprio con 'scadimento' (Marini, 2006: 1479).

## Elena

La storia di Elena ci introduce ad un ulteriore livello di spazio intermedio. L'informatrice<sup>16</sup> ha trentasette anni ed è una madre single. Dopo dieci anni di precariato, la donna trova finalmente un lavoro a tempo indeterminato nel settore alberghiero, anche se la paga è di poco superiore ai 1.000 euro al mese. Viene lanciata la nuova politica del 'Buono casa'<sup>17</sup> ed Elena spera così di approfittarne per lasciare Bastogi con i suoi due figli. Si tratta di un sostegno all'affitto che oscilla tra i 600 e gli 800 euro al mese per un massimo di quattro anni. Tuttavia, questa soluzione costringe Elena ad entrare nel mercato privato delle locazioni, poiché il sostegno viene pagato direttamente al proprietario che affitta<sup>18</sup>. Una volta scaduto il sussidio, Elena ha enormi difficoltà ad affrontare le spese. L'aumento di stipendio che sperava non è mai arrivato, anzi ha dovuto accettare più ore di lavoro, con una parte pagata in nero. L'affitto è di 900 euro al mese e sa di non potercela fare, dovendo far fronte da sola a tutte le altre incombenze famigliari. Elena, così, sceglie un'altra strada: decide di occupare a Bastogi, liberando in tal modo una parte di reddito. I suoi ex vicini del CAAT la informano su quale

---

miei interlocutori, senza tuttavia permettere loro di acquisire quella sicurezza prospettica in grado di accompagnarli nei momenti di crisi. La crisi abitativa è infatti innestata in un *continuum* critico permanentemente presente agli abitanti di Bastogi, un *continuum* che potremmo anche leggere come violenza strutturale (Farmer, 2007), ma ciò andrebbe ben oltre le intenzioni di questo scritto. A titolo di esempio, per un uso 'eterodosso' dei concetti demartiniani fin qui ricordati, vale la pena citare ancora Costantini (2018: 8) che, sulla scia di Amalia Signorelli (2006), legge i soggetti migranti come portatori di una «particolare forma di crisi della presenza, intesa come impossibilità di radicarsi in un "mondo culturale" dato e dabile»; tale radicamento, sostiene lo studioso, può essere possibile solo se interviene «una certa associazione tra azione e risultati previsti [nel senso di aspettative sociali]».

16 Le ultime interviste raccolte risalgono al gennaio 2024.

17 Deliberazione della Giunta Capitolina n. 150 del 22/5/2014.

18 Le critiche a questa categoria di 'misure tampone' non riguardano solo la loro inefficacia, bensì l'essere sbilanciate esclusivamente a favore della rendita privata; esse si configurano come forma di estrazione di valore attraverso un governo dell'emergenza (abitativa), la quale depoliticizza le ragioni strutturali del disagio (cfr. Costantini, 2023: 32).

appartamento sia libero e la donna non ha problemi ad accedervi. Tuttavia, diviene 'occupante abusiva', mentre in passato era 'in assistenza alloggiativa temporanea in attesa di alloggio ERP'. La sua situazione è peggiorata. Non può nemmeno riportare la residenza fiscale, perché dal 2014 una norma nazionale (il così detto Piano casa<sup>19</sup>) colpisce in questo senso gli 'abusivi' (cfr. Gargiulo, 2022). La donna non può votare. A lei e ai suoi figli non può essere assegnato un medico di famiglia. Non può intestarsi le utenze domestiche, laddove il problema principale è costituito dall'elettricità, per la quale deve attaccarsi a quella degli ascensori. Per il gas, tutti hanno ancora le bombole di GPL a Bastogi, dato che il Comune ha scelto di non completare gli allacci al metano. Per risolvere, Elena potrebbe avvalersi della residenza fittizia, la cosiddetta Via Modesta Valenti (usata da alcuni a Bastogi), istituita dal Comune di Roma nel 2002 per assegnare una residenza ai senza-tetto. Tuttavia, le lungaggini burocratiche non rendono la cosa agevole e immediata<sup>20</sup>.

### Tra mondi morali

Si può ora analizzare il terzo livello di 'spazio intermedio': la traduzione di «mondi morali locali» (Kleinman e Kleinman, 1991). L'espressione, che ha avuto origine nel campo dell'antropologia medica dei primi anni '90, può essere efficacemente applicata per comprendere l'agentività delle persone che vivono un estremo disagio sociale e abitativo, tenendo presente che «le descrizioni dell'etnografo sono sempre legate a un mondo morale locale che può essere conosciuto solo in modo incompleto e per il quale la validità relativa delle osservazioni deve essere regolarmente ricalibrata»<sup>21</sup> (Ivi, 277).

La ricerca etnografica ha rilevato tre status alloggiativi a Bastogi: residenti in alloggio temporaneo e nelle liste ERP;

19 Il D.L. n. 47/2014 (noto anche come Decreto Renzi-Lupi) convertito, con modificazioni, dalla Legge n. 80/2014.

20 Oggi, la Direttiva n. 2/2022 (Giunta Gualtieri) apre a delle deroghe, che erano già possibili secondo l'art. 5 del Piano casa ma mai attuate. Ottenere una deroga, ad ogni modo, non è semplice, bisogna dimostrare di rientrare tra le quattro categorie di soggetti 'meritevoli di tutela': nuclei familiari seguiti dai servizi sociali per la presenza di particolari fragilità; nuclei con un reddito inferiore al limite minimo stabilito da legge regionale; richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale; nuclei a rischio igienico-sanitario. Con la deroga, oltre alla residenza si può rientrare nelle liste per alloggio ERP.

21 Traduzione mia.

occupanti residenti (registrati prima del 2014 e del Piano casa); occupanti non residenti. Il Comune non può che includere Elena in questa terza categoria. Tuttavia, sento il dovere di far luce sulla complessità della sua parabola abitativa, esplicitando che il caso di Elena non è un'anomalia del sistema, bensì un processo di soggettivazione messo in moto da strutturate relazioni di potere e da politiche (definitorie) calate dall'alto.

Elena confida di aver risolto la sua (nuova) crisi abitativa 'bastogianamente' (così riferisce durante le conversazioni). Con questo termine intende comunicare al ricercatore che esiste un sistema di cura dal basso, un welfare alternativo, grazie al quale riesce a porre rimedio alla situazione creatasi per aver accettato il sussidio istituzionale. Riesce a rientrare a Bastogi per il canale irregolare, da 'abusiva' come ripetono delibere e documenti ufficiali, tra cui lo stesso 'Piano casa'.

L'incrocio tra mondi morali si palesa attraverso la narrazione di Elena. La donna è 'bastogiana', un appellativo 'identitario' che esprime quel senso interno di giustizia permeante la locale economia morale (Fassin, 2009: 1248): occupare un alloggio vuoto nel CAAT non è 'abusare' quando si naviga un'incertezza esistenziale che trae origine proprio da un rapporto ambiguo, frammentato e intermittente con le istituzioni responsabili del cronico disagio abitativo. Tuttavia, tale senso di giustizia emicamente esperito – con la capacità di resistenza ad esso associato – è anche ciò che può facilitare, al contempo, il permanere e il riprodursi del quadro politico marginalizzante (*Ibidem*).

D'altro canto, anche le istituzioni politiche e pubbliche hanno una loro economia morale. Fassin (2015) sostiene che queste istituzioni non si limitano a formare o ad applicare leggi, regole e procedure, bensì mobilitano valori ed affetti, giudizi ed emozioni, riflettendo così la «moralità dello stato». Un esempio di questo è rinvenibile, nel nostro caso, in un passaggio di un allegato alla Deliberazione comunale<sup>22</sup> che ha dato attuazione al 'Buono Casa', la cui finalità dichiarata era agevolare l'uscita delle persone dai CAAT:

«Fondamentale diviene [...] la temporaneità progettuale, al fine

<sup>22</sup> Allegato A alla DGC n. 150/2014, paragrafo 2.0 'Buono Casa'. Reperibile online: [https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/DGC150\\_2014.pdf](https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/DGC150_2014.pdf). Consultato il 17/10/2024.

di non creare dipendenza negli utenti, bensì promuovere un netto *cambiamento culturale* verso le istituzioni che devono essere percepite come 'vicine ai cittadini' nel momento del bisogno ma anche vissute quali 'trampolino di lancio' verso un cammino *individuale autonomo dell'individuo* con la piena valorizzazione delle risorse personali ed istituzionali presenti sul territorio»<sup>23</sup>.

La tripla ridondanza lessicale («individuale autonomo dell'individuo») spinge parossisticamente (e goffamente) sulla retorica neoliberista enfaticamente la consapevolezza e l'autonomia personali (colpevolizzante per chi non riesce a trovare la forza o le condizioni materiali di autosostegno per uscire dalla povertà). Ad ogni modo, è tutto il documento a caldeggiare una visione della città neoliberista come unica 'soluzione' all'assistenzialismo parassitario del passato. Vale la pena ribadire che le famiglie incontrate a Bastogi, e che sono lì dal 1989, sono in attesa di alloggio pubblico da oltre trent'anni. La carenza di nuovi piani di edilizia residenziale pubblica ha senz'altro contribuito, ma nel tempo si è puntato ad aspettare che queste famiglie si consumassero nel CAAT o uscissero deliberatamente, trovando un modo di entrare nel mercato privato degli affitti. L'etica pubblica delle politiche sulla casa si staglia, inoltre, su un orizzonte morale che viene da lontano, già dalla Legge Luzzatti di inizio secolo scorso, rivolgendosi a coloro che possono, alla lunga, ripagarne il costo, per lo più ai lavoratori a medio-basso reddito, considerati meritevoli (Vereni, 2015: 133; Salsano, 2008: 100-102). Per tutti gli altri ci sono le soluzioni transitorie, temporanee. E questa è una costante storica, strutturale.

Riepilogando, in questo scontro tra mondi morali, Elena ha tentato l'uscita da Bastogi, giocando con le regole delle istituzioni pubbliche. Il suo progetto era destinato a fallire in partenza, data la transitorietà della soluzione, nonché l'assenza di una politica adeguata ad affrontare i problemi strutturali del disagio abitativo: liste d'attesa sovraffollate per alloggi ERP, carenza da decenni di nuovi progetti di edilizia residenziale pubblica<sup>24</sup>,

<sup>23</sup> Corsivo mio.

<sup>24</sup> In effetti, l'ultimo grande quartiere di edilizia residenziale pubblica a Roma può essere considerato Tor Bella Monaca, costruito all'inizio degli anni '80 (cfr. Cellamare e Montillo, 2020) e ospitante circa 30.000 persone. Non è un caso che la vicenda di Bastogi abbia origine subito dopo quell'ultima stagione ERP.



totale deregolamentazione del mercato degli affitti e forme di speculazione finanziaria (come la cartolarizzazione)<sup>25</sup>.

La storia di Elena mostra come le istituzioni, applicando una legge dello stato (l'art. 5 del Piano casa o Decreto Renzi-Lupi), riflettano una moralità (punitiva), condannando l'interlocutrice (e altri nella sua condizione) ad una contrazione di cittadinanza, già precaria ma almeno, prima, 'stabilmente precaria'. D'altro canto, Elena naviga l'incertezza praticando scelte secondo una economia morale locale, incorporata in una vita di stigma, marginalità e negoziazioni continue. Molto poco contano per lei, alla fine, le questioni di ordine 'legale' in merito al suo status alloggiativo. La legge, anzi, è percepita come trappola.

Il ricercatore, come si è detto, si posiziona tra questi due mondi morali, ma non è un mediatore (cfr. *supra*: paragrafo *Uso sociale dell'antropologia urbana*). Il gruppo di lavoro del LabSU è stato chiamato ad offrire un supporto a Roma Capitale nella comprensione del disagio abitativo a Bastogi. Almeno nelle dichiarazioni con noi ricercatori, il Comune ha manifestato di voler superare il sistema CAAT. Certo, anche il famigerato 'Buono casa' (il contributo 'iniziale' all'affitto) dichiarava lo stesso scopo. Si resta in attesa di capire quanto reali saranno gli sforzi per – fondamentalmente – abbattere e ricostruire, assegnando alloggi con un sistema a doppio canale (liste ERP e abitanti di Bastogi). Tornando brevemente alla differenza tra una ricerca applicata e un uso sociale della ricerca, un interlocutore come Elena viene riassunto nei report forniti da noi ricercatori al Comune in forma aggregata, dove campeggiano stime sul sovraffollamento, sul numero di locali allargati o fusi, statistiche sui tre diversi status alloggiativi. Una ricerca applicata, normalmente intesa, potrebbe aggiungere poco a questo quadro dall'ottica dell'istituzione che l'ha attivata. Senza una lettura in profondità, senza lasciar parlare le storie di vita, il contributo del ricercatore potrebbe aiutare a formulare scelte discriminanti da parte dell'istituzione: ad esempio, dare una casa ai soli assegnatari di alloggio temporaneo con residenza e agli occupanti con residenza. Elena sarebbe tagliata fuori. Eppure, la sua precarietà abitativa ed esistenziale è indiscutibile.

Un uso sociale della ricerca pretende quantomeno di provare a 'distrarre' gli interlocutori istituzionali dai meri dati quantitativi.

---

25 Su questo ultimo punto si rinvia a Caudo e Memo (2012).

Si tratta di far comprendere all'attore pubblico che bisogna spezzare il circuito dell'esclusione, cioè quel modo istituzionale di agire definendo, creando categorie e sottocategorie di cittadinanza. Ogni soluzione temporanea procura una sottocategoria. Ogni definizione (di 'alloggiato temporaneo', 'abusivo', 'avente diritto di alloggio ERP', ecc.) è un processo di etichettamento che condiziona le mosse di chi è etichettato<sup>26</sup>. Non è questione di avere scarsa consapevolezza di sé, come dichiarato nella Deliberazione sopra riportata.

### Conclusioni

Un ulteriore livello di spazio intermedio è certamente quello della coabitazione. Il terreno di indagine è un luogo relazionale: «stabilire contatti, intervistare persone, frequentare case, coabitare [sono] "atti sociali", atti in cui il ricercatore riconosce altri come agenti sociali e come tale da loro è riconosciuto» (Cognetti e Fava, 2017: 133). L'essere riconosciuto non significa che il ricercatore non sia 'tirato in mezzo'. Il campo non è mai neutralità. Si può brevemente accennare che, a Bastogi, diversi soggetti privati (e pubblici in misura assai ridotta) abitano e animano il territorio. Lì si possono distinguere per ambito d'azione: umanitario/sociale; religioso; politico; imprenditoriale. Questi attori non sono ad oggi integrati in un discorso di rigenerazione dal basso. Si tratta di soggetti esterni che incidono sulle vite degli abitanti, dato l'alto livello di desertificazione istituzionale. Nel mezzo di tale crocevia, il ruolo del ricercatore, specie se considerato – al di là della sua effettiva incidenza – un interlocutore privilegiato dell'istituzione comunale, non è esente da tentativi di cooptazione verso logiche radicate nello 'spazio intermedio': dall'associazione umanitaria in cerca di appoggio per ottenere ulteriori locali; da alcuni informatori che chiedono notizie sulle residenze dei loro vicini; fino al tentativo di soggetti politici minoritari di captare elementi utili alla creazione di consenso.

Infine, Bastogi è un 'luogo di scarto' se lo prendiamo per quello che fa (dal punto di vista istituzionale): mettere da parte chi non è mai entrato o mai entrerà nell'assegnazione di un alloggio ERP, pur avendone tutti i requisiti sociali, amministrativi, giuridici e legali. Può questo luogo di scarto, questo spazio a metà tra

<sup>26</sup> È il così detto «*looping effect*» (Hacking, 1995).

eterotopia di crisi e di deviazione, rigenerarsi? Lo può fare solo sparendo (fisicamente) e rinascendo altrove, sullo stesso luogo o in forma diffusa nel quadrante cittadino cui oggi appartiene? Sono queste alcune domande su Bastogi che si pone il decisore politico, il quale ne ha ereditato la 'gestione', ma anche le accuse, il biasimo o ancora qualche speranza da parte dei suoi abitanti. Tuttavia, prima di comprendere come modificare uno spazio urbano, dissolvendolo o potenziandolo, va ricordato che il significato di un luogo, le modalità di fruizione e i suoi possibili sviluppi sono maggiormente influenzati e indirizzati dalle relazioni che quel luogo attraversano e agiscono, anziché da sue intrinseche caratteristiche (Mela, 2015: 17). Se non si opera sullo sviluppo e sul mutamento delle interazioni, per approssimarle gradualmente alla collaborazione e all'ascolto reciproco, qualunque co-progettualità sarà solo una parola come le tante già pronunciate negli anni su questo luogo e sulle sue persone.

## Bibliografia

Appadurai A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Raffaello Cortina.

Bastide R. (1971). *Anthropologie appliquée*. Paris: Payot.

Bayat A. (2012). «Politics in the city-inside-out». *City & Society*, 24(2): 110-128.

Brignone L., Cellamare C., Gissara M., Montillo F., Olcuire S., Simoncini S. (2022). «Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana». *Tracce Urbane*, 12: 225-249. DOI: 10.13133/2532-6562/18128.

Caudo G., Memo F. (2012). «Città di pietra, case di carta: finanziarizzazione immobiliare e produzione dello spazio urbano». In: Lucia M. G., a cura di, *Finanza e Territorio. Dialogo senza confini*. Roma: Aracne, 75-94.

Cellamare C., Montillo F., a cura di, (2020). *Periferia. Abitare a Tor Bella Monaca*. Roma: Donzelli.

Cognetti F., Fava F. (2017). «La città indisciplinata. Note per una agenda di ricerca». *Tracce Urbane*, 1: 126-136.

Costantini O. (2013). «Rifugiati politici eritrei a Roma. Retoriche del trauma, discorso umanitario e strategie quotidiane di rappresentazione». *AM. Rivista Della Società Italiana Di Antropologia Medica*, 15(35-36): 129-149.

Costantini O. (2018). «Esorcizzare la sospensione. La gestione religiosa della condizione migratoria in una chiesa pentecostale eritrea a Roma». *L'Uomo*, 2: 7-33. DOI: 10.7386/92494.

Costantini O. (2023). *Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostelle occupato tra bisogno e socialità*. Verona: ombre corte.

de Martino E. (1977). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. (A cura di C. Gallini). Torino: Einaudi.

de Martino E. (1995). *Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro*. Lecce: Argo.

Farmer P. (2006). «Un'antropologia della violenza strutturale». *Antropologia*, 8: 17-40.

DOI: 10.14672/ada2006145%25p.

Fassin D. (2009). «Les économies morales revisitées». *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 64(6): 1237-1266. DOI: 10.1017/S0395264900027499.

Fassin D., Ed., (2015). *At the Heart of the State: The Moral World of Institutions*. London: Pluto Press.

Fava F. (2023). «L'ascolto antropologico: epistemologia, etica e (in)giustizia». *AM. Rivista Della Società Italiana Di Antropologia Medica*, 56: 249-283.

Foucault M. (1998 [1984]). «Eterotopie». *Archivio Foucault*, 3: 307-316. Milano: Feltrinelli.

Foucault M. (2003). *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*. Milano: Feltrinelli.

Gargiulo E. (2022). *(Senza) residenza: l'anagrafe tra selezione e controllo*. Torino: Eris Edizioni.

Greenwood D. J., Levin M. (1998). *Introduction to Action Research: Social Research for Social Change*. New York: Sage Publications.

- Hacking I. (1995). «The looping effects of human kinds». In: Sperber D., Premack D., Premack A. J., Eds., *Causal cognition: A multidisciplinary debate*. Oxford: Clarendon Press, 351-394.
- Holston J. (2008). *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*. Princeton: Princeton University Press.
- Kleinman A., Kleinman J. (1991). «Suffering and Its Professional Transformation: Toward an Ethnography of Interpersonal Experience». *Culture, Medicine and Psychiatry*, 15(3): 275-301.
- Malighetti R. (2020). «Postfazione. L'uso sociale dei saperi dell'antropologia». In: Malighetti R., a cura di, *Antropologia Applicata. Problemi e prospettive*. Scholé Morcelliana. Brescia: Scholé Morcelliana, 355-376.
- Malighetti R. (2021). «Praticando il sincretismo. Trasversalità e complessità dell'antropologia culturale di Tullio Seppilli». *LARES. Quadrimestrale di Studi Etnoantropologici*, Anno LXXXVII, 1: 39-58.
- Mancuso A. (2017). «Incertezza, precarietà, capacità di immaginazione del futuro e modernità. Un confronto tra Appadurai e de Martino». *EtnoAntropologia*, 5(1): 21-51. DOI: 10.1473/230.
- Marini A. (2006). Lessico di «Essere e tempo». In: Heidegger M. *Essere e tempo*. Milano: Mondadori (trad. it. a cura di Marini A.).
- Massenzio M. (1995). «La problematica storico-religiosa di Ernesto de Martino: il rimosso e l'inedito». In: de Martino E., *Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro*. Lecce: Argo, 7-41.
- Mela A. (2015). «Quale filo rosso di una sociologia del territorio?». *Sociologia urbana e rurale*, 107: 11-19.
- Minelli M., Pizza, G. (2019). «Usi sociali dell'antropologia medica». *Antropologia Medica*, 47-48: 13-30.
- Ong A. (2005). *Da rifugiati a cittadini: pratiche di governo nella nuova America*. Milano: Raffaello Cortina.
- Perniola M. (1998). *Transiti: filosofia e perversione*. Roma: Castelvechi.

Perniola M. (2007). «Pensare il Between. Sul pensiero di Hugh J. Silverman». *Agalma: rivista di studi culturali e di estetica*, 13: 80-90.

Rossi M. (2016). «Gli spazi INTERmedi nella città contemporanea». *Contesti. Città, Territori, Progetti* 1-2: 82-109. DOI: 10.13128/contesti-20372.

Salsano F. (2008). «Edilizia residenziale pubblica, assistenza sociale e controllo della popolazione nella Roma del primo Novecento (1903-1940)». In: Fiocco G., Morelli R., a cura di, *Città e campagna: un binomio da ripensare*. Roma: Viella, 95-118.

Schirripa P. (2005). *Le politiche della cura: terapie, potere e tradizione nel Ghana contemporaneo*. Lecce: Argo.

Seppilli T. (2016). *Curriculum vitae*. Reperibile online: <https://www.antropologiamedica.it/tullio-seppilli/>. Consultato il 13/10/2024.

Sieverts T. (2011). «The In-Between City as an Image of Society: From the Impossible Order Towards a Possible Disorder in the Urban Landscape». In: Young D., Keil R., Wood P., Eds., *In-Between Infrastructure: Urban Connectivity in an Age of Vulnerability*. Kelowna, BC: Praxis(e) Press, 19-27.

Signorelli A. (2006). *Migrazioni e incontri etnografici*. Palermo: Sellerio.

Vereni P. (2015). «Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma». *Anuac*, 4(2): 130-156. DOI: 10.7340/anuac2239-625X-1978.

**Mario Marasco** è assegnista di ricerca presso la Sapienza-Università di Roma, Dipartimento DICEA, dove è anche parte del LabSU-Laboratorio di Studi Urbani. Come membro della Missione Etnologica Italiana in Tigray - Etiopia (MEITE), ha condotto ricerche di lunga durata a Mekelle. In Tigray si è occupato di bande giovanili, microcredito, antropologia dello sviluppo, costruzione sociale del genere e politiche carcerarie. I suoi recenti interessi di ricerca includono la precarietà abitativa, le pratiche di occupazione e la marginalità giovanile in contesti urbani. Questi ultimi temi sono al centro del suo libro *Spacciati rabbiosi coatti. Periferia romana e costruzione del panico morale* (ombre corte, 2021). [mario.marasco@uniroma1.it](mailto:mario.marasco@uniroma1.it)